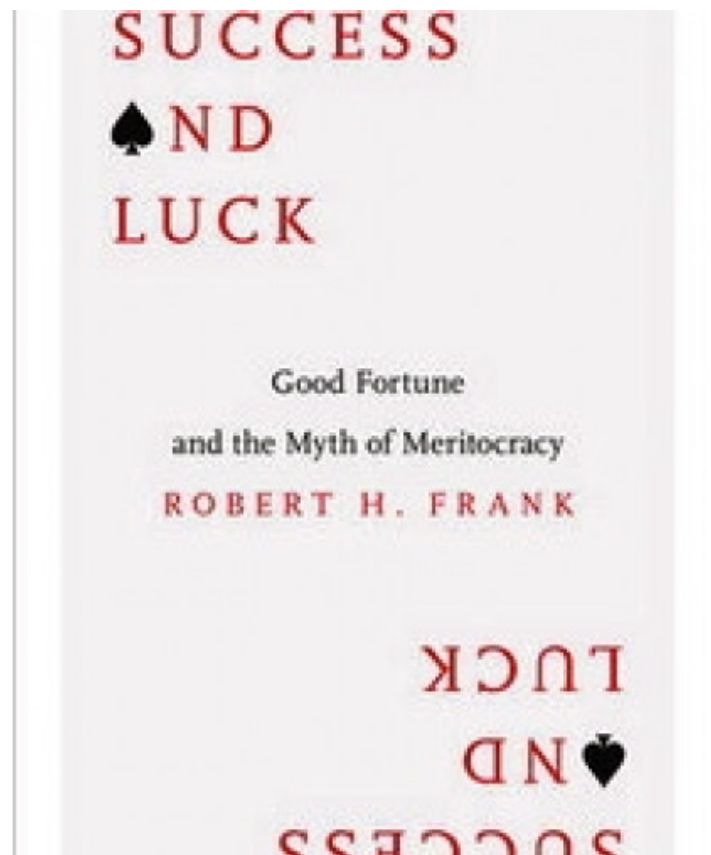


IL DIBATTITO

Sulla fortuna, la meritocrazia e papa Francesco

ECONOMIA

26_04_2016



Una nuova branca della sociologia - poco nota ai non addetti ai lavori - si occupa della fortuna. Merita forse di essere presentata e discussa, perché ci dice qualcosa su questioni di grande rilievo per la società contemporanea e forse getta una luce anche sul dibattito in corso fra papa Francesco e i suoi critici in materia di economia.

Sul tema sono intervenuti anche sociologi "puri" come Mike Savage, ma gli studi

di riferimento sono quelli di un sociologo dell'economia, Robert Frank, che li ha riassunti quest'anno in un libro pubblicato dall'Università di Princeton con il titolo *Successo e fortuna. La buona sorte e il mito della meritocrazia*. Il libro è, in sostanza, una critica della meritocrazia, cioè della tesi che le persone di successo sono tali solo, o principalmente, in virtù dei loro sforzi e del loro duro lavoro. Come tali, hanno diritto a essere protette dalla società e perfino a guidarla. I sociologi della fortuna sostengono che non è così. «Il successo o il fallimento», riassume Frank, «spesso dipendono in modo decisivo da eventi che sono completamente al di fuori del controllo individuale» e che la parola “fortuna” descrive adeguatamente.

Frank offre l'esempio di Al Pacino. Era un buon attore medio, e sarebbe rimasto tale se il regista Francis Ford Coppola - che neppure lo conosceva - non si fosse incaponito a volerlo nella parte di Michael Corleone nel film *Il padrino*. I produttori preferivano un attore più noto, ma Coppola si impuntò e minacciò di non dirigere il film se non avesse avuto Pacino. Certamente l'attore ci mise del suo, interpretando la parte in modo magistrale: ma senza il “colpo di fortuna” della scelta del tutto imprevedibile di Coppola difficilmente avrebbe conosciuto quella svolta verso una carriera stellare.

Passando a temi più generali, Frank usa una variante del cosiddetto “teorema di Milanovic”, elaborato dall'economista serbo Branko Milanovic, secondo cui la nazione in cui si nasce - un fattore che nessuno tecnicamente ha “meritato” - fornisce un moltiplicatore automatico delle proprie possibilità di successo. Ammettendo che il talento, le capacità e la disponibilità a lavorare duramente nel corso della vita siano uguali e siano pari a uno, Milanovic sostiene che un bambino che nasce negli Stati Uniti può moltiplicare questo uno per novantatré per ottenere come risultato la percentuale delle sue possibilità di diventare ricco, mentre un suo coetaneo nato in Congo dovrà moltiplicare il suo uno soltanto per uno.

Ancora più un in generale, Frank sostiene la teoria - certamente più

controversa - secondo cui gli stessi talenti con cui si nasce sono una questione di fortuna. L'uso dei talenti, come nella parabola evangelica, dipende da noi, ma se abbiamo un dono innato per diventare grandi matematici, musicisti, modelle o campioni dello sport, questo non è qualcosa che abbiamo «meritato più di quanto abbiamo meritato il colore degli occhi o la forma del naso». Frank - e altri sociologi che studiano la fortuna con lui - conclude che la “meritocrazia” è un mito costruito ad arte dai poterforti del super-capitalismo, popolare a causa di quella che Marx chiamava «falsacoscienza». Le persone che sono state fortunate non si rendono conto di essere tali esono convinte che tutto il loro successo dipenda dal lavoro e dal “merito”.

Questi chiedono quindi che tale merito sia riconosciuto, che la società li

protegga dalle importune richieste di chi chiede che dividano la loro ricchezza con i meno fortunati, e che si riconosca alle élite di cui fanno parte il diritto di guidare le nazioni, senza troppo badare al meccanismo democratico che - ingiustamente, sostengono - dà lo stesso diritto di esprimere un voto alla persona di successo e al fallito. Frank ricorda che il termine “meritocrazia” è stato coniato negli anni 1950 da un sociologo inglese, Michael Young, ma con un intento critico e satirico. Young immaginava che nel ventunesimo secolo la società non fosse più organizzata in modo democratico, ma rigidamente divisa in due classi, le persone di successo e i falliti, riservando solo ai primi il diritto di voto. Questa società, secondo Young, non sarebbe stata un'utopia ma una distopia, cioè il contrario dell'utopia, e avrebbe potuto generare solo una lotta di classe distruttiva e disastrosa fra i due gruppi.

Ci siamo, affermano Frank e i suoi colleghi. Ritenendo - e forse ne sono

veramente convinti, ma si tratta di “falsa coscienza” - di avere interamente “meritato” il loro successo, che tra l'altro non si misura solo in denaro, ma anche in popolarità e in influenza sociale, e ignorando il fattore fortuna, coloro che fanno parte dei “poteri forti”, e che monopolizzano sempre di più le risorse economiche e il potere culturale concentrandolo in poche mani, sono insofferenti quando qualcuno li invita a dividere il loro capitale monetario e sociale con altri o vuole porre limiti alla loro influenza. Un limite di Frank e dei sociologi che studiano la fortuna è quello di porre poca attenzione a precedenti storici che cadono al di fuori della sociologia e dell'economia e risalgono a un'epoca precedente alla nascita di queste scienze.

Potrebbero, per esempio, imparare molto dalla discussione sulla fortuna

proposta da Machiavelli. Soprattutto, ignorano la religione e la sociologia della religione. Max Weber avrebbe loro rapidamente insegnato che la mentalità dei “poteri

forti” contemporanei deriva ampiamente dal calvinismo e da una certa teologia della predestinazione, secondo cui avere successo nel mondo e negli affari è segno che si è predestinati al Paradiso e fallire è più che un indizio che il rigido e spietato Dio di una certa versione del calvinismo ci ha predestinati all'Inferno. E che i “poteri forti” sono spesso anticattolici, perché il cattolicesimo si è rivelato nella storia il più solido baluardo contro queste teorie.

Che c'entra con tutto questo papa Francesco? C'entra, almeno, con il saggio sul Papa del sociologo italiano Loris Zanatta, pubblicato sull'ultimo numero della rivista *il Mulino* e molto discusso in questi giorni. Zanatta sostiene che, a causa della sua formazione peronista argentina, papa Francesco diffida di quei “poteri forti” tecnocratici che in realtà garantiscono la prosperità e favoriscono la crescita economica del mondo, simpatizzando piuttosto con i politici “populisti” e ostili alle declinazioni contemporanee del capitalismo. C'è molto di vero negli accenni alla formazione peronista dell'attuale Pontefice, che continua in buona misura a fare capolino almeno nel suo modo di esprimersi. D'altra parte, la critica rigorosa della tecnocrazia e di un certo “turbo-capitalismo” era già presente in Benedetto XVI, e l'enciclica di Papa Ratzinger *Caritas in veritate* era già stata criticata da certi ambienti conservatori statunitensi non insensibili a quello che Frank chiama «il mito della meritocrazia».

Sembra spesso che papa Francesco voglia attaccare anche lui questo mito, con argomenti talora non lontani da quelli di Frank. Non condivido tutto quello che scrive Frank, e sono consapevole dei rischi che la sociologia della fortuna tiri la volata a forme di neo-socialismo alla Bernie Sanders. Tuttavia, il dibattito su fortuna e merito va molto al di là della politica elettorale, e tocca temi di grande spessore antropologico e teologico. È forse all'importanza di questi temi che cerca di richiamarci papa Francesco.